

Progettazione e gestione di parchi ed ambiti di tutela ambientale

*Atti
del corso di aggiornamento
“Progettazione e gestione di parchi ed ambiti
di tutela ambientale”
tenutosi a S. Pietro al Natisone (Ud)
dal 6 all'11 Giugno 1988*

*a cura di
Luca Manzini*



Provincia di Udine
Assessorato all'ecologia

INDICE

Prefazione	pag.	9
Il territorio della montagna: economica e società <i>(di Nicoletta Tessarin)</i>	pag.	11
Parchi e contesto economico <i>(di Oriana Cuccu)</i>	pag.	25
La legislazione sui parchi <i>(di Massimo Cerofolini)</i>	pag.	33
Il concetto di parco e la sua evoluzione <i>(di Valerio Romani)</i>	pag.	41
Principi e metodi di pianificazione dei parchi <i>(di Valerio Romani)</i>	pag.	55
L'opera del geologo nella pianificazione dei parchi <i>(di Mario Masoli)</i>	pag.	71
Zonizzazione naturalistica e tecniche di intervento di bioingegneria <i>(di Giuliano Sauli)</i>	pag.	77
Esperienze di analisi floristico-vegetazionale nella progettazione ambientale <i>(di Gualtiero Simonetti)</i>	pag.	101
L'ecologia forestale, la pianificazione e la gestione dei parchi <i>(di Franco Viola)</i>	pag.	107
Pianificazione e gestione del territorio: lo studio della fauna maggiore <i>(di Fabio Perco)</i>	pag.	119
Alcune considerazioni sulla gestione della fauna ittica <i>(di Angelo Mojetta)</i>	pag.	125
La ricerca sociale nella pianificazione territoriale <i>(di Raimondo Strassoldo)</i>	pag.	135
Esperienze di pianificazione in un ambito di tutela nella nostra Regione <i>(di Giancarlo Toffoletti)</i>	pag.	151
Pianificazione paesistica e progettazione dei parchi: alcune esperienze in Emilia-Romagna <i>(di Giandomenico Pedretti)</i>	pag.	157
Esperienze di gestione di un parco: il Parco Boschi di Carrega <i>(di Margherita Corradi)</i>	pag.	167

Raimondo Strassoldo
LA RICERCA SOCIALE NELLA PIANIFICAZIONE
TERRITORIALE

1. Introduzione.

Nessuno nega più l'importanza della ricerca sociale nella pianificazione territoriale, compresa quella che riguarda i parchi e gli ambiti di tutela. Ciò è testimoniato dalla letteratura, da molti esempi pratici anche nel nostro paese (ma soprattutto all'estero, dove da decenni ormai è abituale inserire anche gli scienziati sociali nelle équipes di ricerca e di progettazione) e anche da iniziative di formazione come questa. Devo ammettere che la richiesta di "servizi sociologici" è piuttosto sostenuta; forse al di là delle nostre capacità di risposta.

D'altra parte, l'inserimento concreto delle scienze dell'uomo (psicologia, antropologia, etnologia, sociologia) nella prassi della pianificazione incontra ancora molte difficoltà e diffidenze.

È da sottolineare che la sociologia nasce proprio come scienza della pianificazione, della scelta politica. Il motto del suo padre fondatore, Augusto Comte, era "prevedere per provvedere"; il suo era un tipico programma razionalista, illuminista, riformatore, "interventista", pratico.

La sociologia ha preso poi molte altre strade: culturalismo, storicismo, sociologia interpretativa, storico-filosofica, ecc.. Ma quella dell'applicazione ai concreti problemi della politica e dell'amministrazione è rimasta sempre una delle sue strade maestre.

Nel corso dell'ottocento, i problemi dell'organizzazione territoriale non avevano attirato grande attenzione da parte dei sociologi. Il dibattito sull'urbanistica si svolgeva piuttosto in dialettica tra i riformatori sociali, a orientamento più o meno "utopistico", e i "tecnici" (soprattutto ingegneri), attenti all'aspetto più materiale della problematica. Un terzo riferimento era l'approccio "estetizzante" degli architetti.

Sul tema specifico dei rapporti tra la città e il suo territorio, uno dei nomi da tener più presente, tra Ottocento e Novecento, è probabilmente quello di Patrick Geddes, affascinante figura di botanico, pacifista, moralista radicale, studioso della città considerata come un organismo vivente in evoluzione; tipico prodotto della cultura positivista e organicista del suo tempo; e padre spirituale del forse più noto Lewis Mumford.

Geddes è l'autore di una delle prime e più famose teorizzazioni del ruolo delle scienze sociali nel processo di pianificazione territoriale (urbana, regionale). Egli suggerisce anche un apposito nome per tale complesso di discipline: "scienza civica", ("civic science" o "civics", coraggiosamente tradotto da qualcuno come "polistica", sintesi di politica e urbanistica). Un altro, più tardo seguace di Geddes, Costantino Doxiadis, ha invece proposto il nome di "echistica" o scienza degli insediamenti.

In questa tradizione, e in generale in tutte le teorie della pianificazione territoriale, si afferma che prima di decidere è necessario conoscere, prima di pianificare è necessario avere un quadro scientifico della situazione sociale,

demografica, economica, culturale, storica, in cui si deve intervenire.

In pratica, di solito avviene che il momento della ricerca sociale è ridotto a pochi aspetti: quello demografico, quello economico, eventualmente quello etnico-storico-culturale. Il pianificatore commissiona a degli specialisti lo studio di questi aspetti, che diventano delle "analisi preparatorie di settore", dei quali si tiene più o meno conto nel momento della "sintesi di piano".

C'è posto per una indagine propriamente sociologica, in questo quadro? La risposta dipende da molti fattori. Tra i più importanti, uno è quello della figura del pianificatore, come soggetto (individuale o collettivo) che opera la sintesi, che prende le decisioni di piano; un altro fattore è la figura del sociologo, la concezione della sociologia.

In molti paesi, come l'Italia, la pianificazione territoriale è un'estensione dell'urbanistica, e l'urbanistica un'estensione dell'architettura e dell'ingegneria. Il protagonista, il soggetto della pianificazione, colui che è legittimato a firmare progetti è quasi esclusivamente un architetto o ingegnere.

Su questo punto esiste da tempo un vivace dibattito; altre categorie professionali aspirano a questo status, e mi sembra che alcune abbiano avuto qualche successo, almeno per certi settori; come, mi sembra, i geologi e gli agronomi. Esiste ora anche un albo nazionale dei pianificatori territoriali, ma non so con quanta serietà ed effetto pratico.

Il punto è che il progettista è di solito uno specialista in discipline diverse da quelle sociali. Tradizionalmente, nella sua formazione prevalgono discipline tecnico-fisiche. La sua specialità è quella di saper tradurre in un disegno, di saper sintetizzare in segni grafici e visuali, le scelte di piano.

E' ovvio che, dovendo pianificare territori e regioni abitate dall'uomo, il progettista deve avere anche qualche cognizione di scienze dell'uomo. E vi son stati momenti in cui sembrava necessario dare alla formazione del progettista anche una solida base in queste scienze. Oggi nelle più avanzate facoltà di architettura, ingegneria, pianificazione e urbanistica del mondo si impartiscono anche insegnamenti di economia, sociologia, psicologia, ecc.. In certi luoghi e momenti si è anche forse esagerato in questo senso, riempendo le facoltà di contenuti sociologici, o pseudo-sociologici, o ideologici, a scapito di quelli tecnico fisici. Possiamo qui ricordare che anche il corso di laurea di Ingegneria per la Difesa del Suolo e la Pianificazione Territoriale istituito all'Università di Udine, prevede nel suo statuto un notevole numero di insegnamenti di scienze sociali. In realtà, poi, questi aspetti sono stati piuttosto emarginati.

2. La difficile integrazione della ricerca sociale nella pianificazione territoriale: dieci punti.

Come si spiega questa contraddizione, tra un bisogno diffusamente sentito di conoscenza della realtà sociale in cui si va a pianificare, e la scarsa importanza di fatto degli specialisti istituzionali di questi problemi, cioè i sociologi e affini?

Il problema di fondo sta, credo, nella natura stessa delle scienze sociali e, prima ancora, della realtà sociale. Vediamo di riassumere in alcuni punti i sommi capi di questo annosissimo problema.

1) La sociologia, in origine scienza unica e unitaria dell'uomo e della società, si è frammentata in diverse discipline specialistiche, che si sono sviluppate in forme, con ritmi e con fortuna diverse nei diversi contesti storico-culturali nazionali. Alcune di queste hanno acquistato maggior rispetto e accettazione, altre meno.

2) Nella società moderna si attribuisce maggior prestigio alle scienze che somigliano al modello della fisica: rigore logico-formale, metodo sperimentale, precisione quantitativa. La realtà sociale mal si presta ad essere studiata secondo questi modelli. Le scienze sociali, per quanto vi si siano spesso sforzate, non sembrano assimilabili a quelle fisiche ("scienze umane, ma inesatte; scienze esatte, ma inumane"). Il problema è molto antico, complesso, e oggetto di infinite discussioni che non possiamo neanche menzionare qui (vi torneremo su nell'ultima sezione del presente scritto): basti dire che non vi sono soluzioni semplici e definitive.

3) Tra le scienze umane, quelle che più si sono avvicinate al modello della fisica sono la demografia, l'economia e la psicologia; non stupisce quindi che soprattutto le prime due hanno avuto maggior successo, come discipline ausiliarie della pianificazione.

4) Il successo dell'economia si basa anche su ben altri motivi. Essa è divenuta, in un certo senso, la filosofia pratica, l'ideologia stessa della società moderna. Con il capitalismo, l'*Homo Oeconomicus* si è imposto come modello generale di uomo, l'interesse economico come motivazione fondamentale del singolo, produzione, efficienza, sviluppo, consumo, crescita materiale ecc., un sono divenuti i fini fondamentali della società. Questa visione del mondo, propria della società moderna, non è ovviamente limitata alla sua versione borghese-occidentale; essa informa di sé anche la versione cosiddetta socialista.

A parte ciò, il successo dell'economia sta anche nella sua disponibilità di un'unità di misura quantitativa universale, che presta alle sue analisi un'aspetto molto formale, rigoroso, scientifico nel senso delle scienze esatte. Ma è da avvertire che tale aspetto è in buona parte infondato, specioso, millantato. La quantificazione monetaria è tanto più realistica quanto più limitata a situazione di mercato perfetto, a merci che si possono scambiare. Molti valori importanti della vita invece non hanno questa natura, non possono essere scambiati e mercificati, e quindi monetizzati (se non con scelte arbitrarie, politico-culturali, ecc.).

Il discorso è particolarmente importante quando si tratta di pianificare ambienti naturalistici, perché le risorse e i valori naturali (come quelli storico-artistico-culturali) sono difficilmente monetizzabili. Gli sforzi degli economisti in queste direzioni, ancorché molto ingegnosi, non sembrano aver portato a risultati apprezzabili.

Anche su questo punto (status dell'economia tra le altre scienze sociali, e sua capacità di tener conto delle realtà naturali ed ecologiche) le discussioni sono abbastanza antiche e complesse, e non possiamo riprenderle qui. Ci basta sottolineare che, a nostro avviso, il prestigio dell'economia nella società contemporanea è in buona parte abusivo, e ha aspetti pericolosi: non possiamo accettare un'interpretazione economicistica, cioè materialistica, della storia e della società; dobbiamo ribadire, in linea di fatto e di norma, il primato

della politica e della cultura.

5) Mentre l'economia è l'ideologia implicita della nostra società (la "religione del progresso") la sociologia diventa troppo spesso ideologia esplicita, e in quanto tale si mette in concorrenza con la politica. In quanto scienza umana ad ambizioni totalizzanti, onnicomprensive, la sociologia diventa dottrina sociale, ideologia, sintesi politico-culturale. Il sociologo viene spesso considerato come una specie di intellettuale tuttofare, "tuttologo", guru, maestro di pensiero, prete laico, a cui si ricorre per avere risposte e pareri su qualsiasi problema sociale. Ma quanto più egli si presta a svolgere questo ruolo, tanto meno egli è preso sul serio come tecnico, come specialista, come scienziato.

6) La sociologia soffre di altri problemi, soprattutto in paragone ad altre scienze sociali, come economia e demografia. Essa non dispone di una unità di misura altrettanto (apparentemente) universale ed oggettiva, come la moneta o l'età, o gli eventi biologici (nascita, morte) dell'esistenza. I tentativi di quantificazione, in sociologia, si basano sempre o sulle misure demografiche ed economiche, o su dimensioni più propriamente sociologiche, ma di minore universalità e di più dubbia oggettività. Tipicamente, la ricerca sociologica misura comportamenti, rilevati da altri soggetti istituzionali (statistici "ufficiali") o atteggiamenti, valori, opinioni, rilevati in proprio, volta per volta, mediante strumenti quali i questionari (più raramente mediante altre tecniche, quali l'osservazione diretta, le tecniche visuali, l'analisi della stampa, ecc.). Ma, tipicamente, questi strumenti vengono costruiti ad hoc, per ogni ricerca, e quindi a scapito della cumulatività, della possibilità di costruire serie storiche, ecc.; e non sono ancora che raramente istituzionalizzati (standardizzati, ufficializzati), come ad esempio gli indicatori dei comportamenti economici. Tutto ciò indebolisce le capacità esplicative e predittive della ricerca sociale, ed ostacola la sua crescita di status tra le scienze.

7) Forse ancora più importante, la sociologia si occupa di un numero molto elevato di dimensioni della realtà sociale; è la scienza della complessità per eccellenza. Mentre nelle scienze naturali, tipicamente, ogni studio cerca di isolare un numero limitatissimo di variabili, di cui studiare con precisione le interrelazioni, anche la più semplice ricerca sociologica considera tipicamente molte decine, e spesso diverse centinaia, di variabili, che sono sempre una piccola parte delle variabili che teoricamente si dovrebbero prendere in considerazione. Ciò rende le ricerche sociologiche sempre sovrabbondanti di dati ma ricche di contraddizioni, di possibilità di interpretazioni diverse, di oscurità, di complessità, di lacune; in una parola, scarsamente soddisfacenti per chi dalla ricerca si aspetta risposte semplici, chiare, univoche e definitive. Tipicamente, ogni ricerca sociologica si conclude con un richiamo alla sua natura esplorativa, provvisoria, tentativa, e alla necessità di revisioni e ulteriori verifiche e approfondimenti. Ogni ricerca sociologica, per quanto ampia, complessa, lunga e costosa, si proclama con un modesto contributo verso la comprensione del problema in oggetto. Ora, tutto questo, mentre è epistemicamente commendevole, non risponde molto alla domanda sociale, alla committenza; e non eleva il suo status tra le scienze.

8) Un'ulteriore difficoltà della sociologia è che tutti sono o si sentono, in qualche misura, sociologi, perché tutti, vivendo nella società, hanno qualche cognizione su come essa sia fatta (struttura) e come operi (funzione). Una

delle cose che colpiscono di più il sociologo professionista, nei suoi rapporti con gli altri, è quanto spesso gli si chieda "ma, precisamente, che cos'è la sociologia"? Quello che per lui è un problema a cui dedica un'intera vita, e sulla quale esistono intere biblioteche, non ha quasi alcun posto nella visione del mondo dell'uomo della strada. Della sociologia come specialità scientifica la gente comune, e quindi, in qualche misura, anche il progettista e il pianificatore, spesso non sentono il bisogno. Alla ricerca sociale chiedono dati sull'evoluzione demografica ed economica; eventualmente allo storico e all'etnologo chiedono notizie sulle peculiarità della cultura locale. Per il resto si tende a supplire con le proprie categorie mentali, con la propria visione del mondo, con la propria cultura civica e politica generale, con le proprie ideologie (più o meno ravvisate come tali).

9) La sociologia, come scienza onnicomprensiva della complessità sociale, tende, come si è detto, a passare dall'ambito della scienza a quello della dottrina sociale, della cultura generale, dell'ideologia. Questo è forse uno dei motivi principali, e più fondati, della diffidenza sia dei tecnici che dei politici verso la sociologia. I primi ne temono la contaminazione delle loro verità oggettive (più o meno legittime); i secondi ne temono la illegittima concorrenza. Dei primi si è detto sopra: la complessità, imprecisione, ecc., del discorso sociologico tendono a disgiustare i rappresentanti delle scienze più stabili. I politici invece tendono a rifiutare la pretesa dei sociologi di definire ciò che è rilevante o meno, di occuparsi del tutto, e di giungere a sintesi operative, cioè di dare indicazioni politiche.

10) Estremizzando, si può dire che il contributo della sociologia alla soluzione dei problemi sociali, e quindi anche alla pianificazione territoriale, può porsi a due livelli. Il primo è quello puramente tecnico, di disciplina specificata nella raccolta ed analisi di dati riguardanti alcune dimensioni specifiche della realtà sociale, mediante un certo numero ben noto di strumenti tecnici, tendenzialmente quantitativi, di rilevazione e analisi dei dati (statistici, questionari, ecc.). Queste analisi sono poi consegnate a chi di dovere (committente, operatore) per la loro valutazione ed eventuale utilizzo. Ad un secondo livello, la sociologia si pone come cultura generale, come visione del mondo (come teoria nel senso etimologico del termine), presente in qualche misura in tutti i soggetti sociali; compito degli specialisti in questa disciplina è la sua diffusione, a livelli di sempre maggiore sofisticazione, nell'insieme del corpo sociale, e in particolare nei suoi agenti più importanti (come ad esempio i gestori delle politiche del territorio), e questo contributo non avviene tanto mediante singole ricerche ad hoc, quanto con un'azione continua, diffusa, generica, di formazione, educazione; e anche con puntuali trasferimenti di "saggezza" sociologica, per via di consulenze, conferenze, ecc..

3. La varietà di approcci sociologici alla pianificazione territoriale.

1) I momenti del processo di pianificazione.

I modi di affrontare l'argomento sono numerosi. Uno è quello di analizzare quali possono essere i contributi della ricerca sociale nei vari momenti e fasi di quel complesso processo sociale che è la pianificazione. Tradizional-

mente, esso viene distinto nei seguenti momenti logici: 1) percezione e definizione preliminare del problema, 2) ricognizione della situazione (analisi della realtà su cui si va ad intervenire), 3) formulazione degli obiettivi, 4) analisi degli scarti tra realtà di fatto e realtà desiderata, 5) selezione dei mezzi (formulazione delle linee di intervento) per ridurre lo scarto e realizzare gli obiettivi, 6) attuazione (esecuzione, "implementazione"), 7) valutazione degli effetti dell'intervento mediante nuova indagine, ed eventualmente 8) ripresa del ciclo.

Normalmente si ritiene che le ricerche sociologiche, come le altre ricerche di settore, facciano parte delle "analisi preliminari" (fase 2), mentre le altre fasi siano di competenza di altri operatori (amministratori, politici). Ma molti sociologi non sono d'accordo, e ritengono che le loro competenze possano essere utili in tutte le fasi. In particolare, la fissazione degli obiettivi di piano non può essere presa al di fuori di un sistema di preferenze sociali, e la rilevazione di tali preferenze, la loro distribuzione tra le varie categorie sociali, le loro compatibilità intrinseche, il loro riferimento ai quadri culturali generali, è cosa che può richiedere l'intervento delle competenze sociologiche. E anche la scelta dei mezzi, delle linee di intervento, richiede opzioni e preferenze ed analisi anche sociologiche. Per non parlare poi della valutazione dei risultati dell'intervento. La ricerca valutativa è un settore ben definito, e altamente sviluppata in alcuni paesi; ma essa sembra totalmente sconosciuta in Italia. I pianificatori e i politici non sembrano amare che qualcuno vada a verificare oggettivamente i risultati delle loro azioni, gli effetti reali delle loro intenzioni.

2) *Socio-analisi dei gruppi di pianificazione.*

Tra i mezzi della pianificazione vi sono gli stessi gruppi umani che, in vario modo, partecipano al processo, a cominciare dalle stesse équipe di tecnici, sistemi di uffici, che costituiscono il soggetto collettivo della pianificazione, il "planificans". Anche questo è un sistema sociale, al cui buon funzionamento può essere utile l'opera del sociologo, in quanto tecnico dei gruppi sociali, e in particolare dei piccoli gruppi, dell'organizzazione, ecc.. Ma a dire il vero non sembra che vi siano molte esperienze concrete di questo particolare possibile ruolo del sociologo come "assistente sociale" o "socio-analista" dei gruppi di pianificazione.

3) *Le tre modalità della sociologia.*

Un'altro modo di affrontare la questione è di vedere quali sono in generale i "tipi" o "modi" di sociologia che possono essere applicati alla pianificazione del territorio. Altre volte ho sviluppato con notevole ampiezza questo approccio, e mi limiterò qui ad una breve sintesi.

Storicamente, una delle funzioni fondamentali della sociologia, in quanto scienza, è la demolizione delle pseudo-scienze, delle ideologie, dei miti, delle false coscienze. La sociologia deve essere, in primo luogo, esercizio della ragion critica, dell'intelligenza, della razionalità, della verità, contro le sciocchezze e le falsità che infestano la vita sociale, culturale e politica. Non è l'unica funzione, ma è una delle più caratteristiche. Il sociologo, come ha sottolineato Alain Touraine in una delle più belle analisi su questo tema, è un rompi-

scatole, uno che osserva con distacco, magari anche un freddo e impietoso "perito settore" del corpo sociale. Ora, anche nel campo della pianificazione e organizzazione del territorio, come in ogni altro, esistono molte idee sbagliate, miti, ideologie ecc., che è compito del sociologo criticare e demolire.

Il secondo compito della sociologia è quello di costruire modelli di uomo e di società più "veri" più adeguati alla realtà, più "giusti". Come è facile capire, qui si tratta di analisi non solo descrittive ma anche normative; il confine tra essere e dover essere, tra fatto e valore, è molto labile, o forse impossibile. La ricerca sociologica, insieme a quella antropologica, psicologica, biologica, dovrebbe contribuire a far capire quali sono le condizioni per il migliore e più pieno sviluppo delle potenzialità umane. In particolare, in tema di pianificazione del territorio, quale organizzazione dell'ambiente fisico risponda nel modo migliore alle esigenze, ai bisogni, alle aspirazioni, ai desideri dell'uomo. E quando si dice uomo evidentemente si dice anche società, perché l'uomo è per natura un essere sociale, non può esistere al di fuori dei gruppi e dei sistemi sociali.

In questa modalità "costruttiva", propositiva, normativa, modellistica, la sociologia si avvicina alla filosofia, alle dottrine sociali, e quindi alle ideologie. In tema di pianificazione e organizzazione del territorio, possiamo dire che le certezze scientifiche sulle quali fondare modelli normativi sono abbastanza scarse, perché l'uomo sembra dotato di una enorme capacità di adattamento agli ambienti fisici più diversi; è una specie molto plastica, duttile, "opportunistica".

Questi due tipi o modi di ricerca sociale non sono di solito formalizzati negli schemi di processi di pianificazione; e soprattutto, essi non sono riconosciuti come competenza specifica del tecnico della ricerca sociale. Essi abitualmente operano come cultura generale, opinione pubblica, ideologie, preferenze dei decisori; e quindi operano a livello delle scelte politiche.

Normalmente, come si è più volte sottolineato, la ricerca sociale è formalmente ammessa negli schemi di pianificazione solo in una sua terza modalità: quella di analisi descrittiva della realtà su cui si va ad operare (il "planificandum").

4) *La sociologia come tecnica della partecipazione.*

Ancora un altro approccio, sul problema del ruolo della ricerca sociale nella pianificazione del territorio, è quello che evidenzia la dimensione "partecipazione".

Anche questa è una problematica piuttosto complessa. Vi possono essere sistemi di pianificazione puramente "tecnici" o "tecnocratici", accentrati, verticistici, autoritari, ecc.; e sistemi, al contrario, che danno largo spazio agli inputs dal basso. Questi inputs possono essere inseriti nel processo di pianificazione mediante una grande varietà di meccanismi, più o meno formalizzati e istituzionalizzati. Una ventina di anni fa c'è stato un momento di grande entusiasmo per la partecipazione diretta, informale, dei cittadini ai processi di piano; molti architetti, urbanisti e tecnici del territorio crederono che questa fosse la pietra filosofale per risolvere ogni problema. A quelle assurde illusioni sono seguite altrettanto drastiche ripulse, e da una decina d'anni mi sembra che la cultura dei progettisti-pianificatori (e operatori politici) sia

quasi allergica al concetto di partecipazione "sociale" o "popolare" o diretta. (Rimangono, evidentemente, le forme istituzionalizzate, come quelle che coinvolgono i rappresentanti dei vari gruppi e categorie riconosciute, o le osservazioni dei cittadini ai PRG, ecc.).

Ma è giunto fino a noi in questi anni un importante residuo della cultura partecipazionista degli anni '60: la Valutazione di Impatto Ambientale. Questa procedura è nata negli USA degli anni sessanta proprio come risposta alla forti domande sociali di coinvolgimento democratico di base ai processi di trasformazione del territorio. Nucleo centrale del BIA o VIA è appunto l'idea che le informazioni tecniche sulle conseguenze sull'ambiente (naturale e antropico) di un intervento debbano essere messe a disposizione dei cittadini in vario modo colpiti e interessati, e che le loro opinioni su questi fatti siano prese in considerazione, anche qui con diverse modalità, dalle autorità responsabili. Si tratta di una procedura di tipo essenzialmente giudiziario, che vede in contraddittorio da una parte i proponenti l'opera, e dall'altra gli abitanti della zona interessata.

Questo modello è stato parecchio ammaccato nel corso del suo recepimento in Europa, e una delle ragioni per cui, a quasi vent'anni di distanza dal suo stabilimento negli USA, esso ancora non è stato acquisito nell'ordinamento di paesi come l'Italia, è appunto per questo suo contenuto di partecipazione sociale diretta.

La Via nasce come strumento di risoluzione dei conflitti e di costruzione del consenso attorno ai progetti; e in questi processi evidentemente il ruolo del sociologo ha una certa importanza. Conflitto e consenso sono concetti fondamentali della teoria sociologica; anzi si è sostenuto che essi costituiscono i nuclei di due concezioni completamente diverse della sociologia. Esisterebbe una sociologia che celebra l'armonia, l'organicità, l'integrazione, il buon funzionamento dei sistemi; al limite, una sociologia al servizio del potere stabilito e repressiva di ogni tentativo di rinnovamento radicale. E dall'altro lato esisterebbe una sociologia che celebra la dialettica, le antitesi, le rotture creatrici, le rivoluzioni e che si pone al servizio delle forze innovatrici.

Secondo una concezione molto schematica, il sociologo o si pone al servizio del potere dominante, e fa il "consulente tecnico" dell'autorità, per "risolvere i conflitti" e "costruire il consenso", o si pone al servizio del "popolo" e ne promuove la mobilitazione contro l'autorità: sociologo come "agitatore sociale".

Sono tutte idee ormai abbastanza fuori moda, da una decina d'anni; ma qualcosa è rimasta nella coscienza collettiva e nell'opinione pubblica. A mio modo di vedere si tratta di uno schema semplicistico. Anche nel processo di pianificazione territoriale, il sociologo può svolgere molti ruoli, a diversi livelli, in diversi momenti, e da diverse prospettive; ma il tutto può essere fatto convergere verso soluzioni di interesse generale.

4. I metodi della ricerca sociale per la pianificazione territoriale.

Data l'ampiezza e varietà dei possibili contributi e approcci sociologici alla pianificazione territoriale, è evidente che tutti i metodi e le tecniche proprie della disciplina possono essere utilizzati.

Esistono ormai anche in Italia numerosi manuali della ricerca sociale, a vario livello di sofisticazione e qualità. All'estero esiste anche qualche manuale che tratta specificamente dei metodi e delle tecniche sociologiche più frequentemente utilizzati nella ricerca finalizzata alla pianificazione.

Mi proverò qui a sintetizzare in poche pagine alcuni commenti sulle principali tra queste tecniche, senza alcuna pretesa di sistematicità né di completezza per le quali rimando alla letteratura. L'ordine con cui la materia è qui passata in rassegna non ha alcun significato.

1) L'intervista su questionario.

Nell'immaginazione comune, il sociologo è quel tale che va in giro con un questionario a far domande alla gente, e produce poi relazioni irre di tabelle statistiche. E in effetti l'intervista su questionario «strutturato» è uno degli strumenti più tipici della sociologia. Ma è da ricordare che il questionario, di per sé, è uno strumento ben più antico di questa disciplina, largamente usato in tutte le organizzazioni burocratiche; a titolo di curiosità, si può ricordare che già agli inizi dell'800 il Romagnosi lamentava la «questionario-mania» che affogava le pubbliche amministrazioni. L'intervista, poi, è il metodo più antico e naturale di raccogliere informazioni alla gente. Il grande vantaggio dell'intervista su questionario è che essa permette di raccogliere nel modo più economico e controllato dati di un gran numero di persone. Le sue limitazioni sono anch'esse numerose. In primo luogo, l'intervista è un processo psico-sociale delicato e complesso, in cui l'intervistatore può influenzare in molti modi le risposte. In secondo luogo, è un processo dialogico, discorsivo, verbale, linguistico, in cui emergono spesso sottili problemi semantici e comunicazionali, di comprensione e di interpretazione delle parole. In terzo luogo, mentre può essere molto affidabile nella raccolta di dati di opinione e atteggiamento, è piuttosto incerta la sua capacità di registrare comportamenti reali; normalmente ci si deve accontentare di auto-dichiarazioni sui propri comportamenti, che possono essere molto lontane dalla realtà. Di solito i dati raccolti da questionari «strutturati», a domande «chiuse», cioè con alternative di risposte prestabilite, sono destinati ad elaborazione aggregata e quantitativa di tipo statistico. Normalmente inoltre in sociologia non si fanno rilevazioni «censitarie», che comprendono l'intero universo (o fenomeno studiato), ma si utilizzano le tecniche campionarie dettate dalla statistica inferenziale. Le indagini sociologiche svolte mediante interviste su questionario ad un campione della popolazione (selezionata in base agli obiettivi dello studio) sono molto diffuse e comunemente note come «sondaggi d'opinione».

2) Analisi documentaria.

Ma la sociologia adopera anche molti altri metodi e tecniche di raccolta dei dati, alcuni dei quali sono comuni ad altre scienze sociali ed umani, o alla scienza tout-court. Così è quasi superfluo ricordare che ogni indagine sociologica si basa anche sulla raccolta e analisi della «letteratura» rilevante al problema in oggetto, ove con questo termine si indicano le pubblicazioni, sia di ordine teorico che storico-descrittivo. Si ricorre poi alla cosiddetta «letteratura grigia», i documenti più o meno tecnici e specialistici, a diffusione

limitata: allo spoglio della stampa periodica e quotidiana: più raramente anche alle fonti scritte non pubblicate. I sociologi, a differenza degli storici, non sono specialisti in ricerche d'archivio, su documenti originali (registri, lettere, ecc.), anche se vi sono alcuni famosi casi di questo genere. Invece i sociologi hanno sviluppato tecniche di «analisi quantitativa del contenuto» di documenti stampati (o di trasmissioni elettroniche). In sostanza si tratta di definire alcuni concetti e parole chiave, e contare quante volte essi ricorrono nei testi, in quali rapporti reciproci, ecc., e poi sottoporre questi dati a varie elaborazioni statistiche.

Normalmente lo studio della «letteratura» e della documentazione esistenti è solo una fase preliminare della ricerca, cui seguono quelle più specifiche della sociologia.

3) L'osservazione.

Anche l'osservazione diretta è un metodo di raccolta di informazioni per nulla tipica della sociologia, ma propria di tutta la scienza empirica e, ancor più generalmente, di tutte le forme di conoscenza non puramente intuitive o mistiche. In sociologia, come in ogni altra scienza, si distingue l'osservazione spontanea, naturale, da quella sistematica, controllata, formale; in quest'ultimo caso si tenta di sottoporre le attività conoscitive alle regole della logica, soprattutto statistica. La prima è la fonte primaria delle «ipotesi di lavoro», delle «congetture», dell'«immaginazione sociologica»; la seconda può essere un metodo formale, momento di verifica delle prime.

Un'altra distinzione è quella tra osservazione «non intrusiva» e osservazione «partecipante». Nel primo caso l'osservatore mira a raccogliere informazioni sul fenomeno senza in alcun modo influenzarlo; a mantenere una netta separazione tra soggetto osservante e oggetto osservato. Le parole d'ordine, in questo caso, sono «neutralità» «oggettività» «distacco emotivo». In un altro senso, l'osservazione non intrusiva è quella che nello studio dei fenomeni sociali non si mette in contatto direttamente con i soggetti agenti, ma si serve di «indicatori» indiretti, secondari, indiziari, dei loro comportamenti; ad esempio, per misurare l'interesse dei visitatori per i vari oggetti esposti in un museo dal tasso di consumo dei pavimenti antistatici.

L'osservazione partecipante è invece il metodo in cui il ricercatore si immerge nel fenomeno osservato, lo «vive dall'interno», cerca di immedesimarsi nel modo di pensare ed imitare puramente mentale, è una delle tecniche più comuni e universali della conoscenza e della comprensione («empathia»). Essa è anche la tecnica distintiva delle «scienze dello spirito». Tra le scienze dell'uomo in senso più stretto, essa è il metodo fondamentale dell'antropologia; per i cultori di questa disciplina è pressoché obbligatorio vivere per tempi prolungati in mezzo al gruppo da studiare (la «tribu»), esserne accettati, imitare i modelli di comportamento, instaurare rapporti personali ed intimi con gli appartenenti al gruppo, ecc; perché solo in questo modo è possibile la comunicazione, la comprensione di mentalità profondamente diverse dalla propria, ecc... Per questo, l'osservazione partecipante è spesso considerata quasi sinonimo di «metodo antropologico». In sociologia l'osservazione partecipante non è così centrale, perché di solito il sociologo studia fenomeni della propria società, sulla quale ha già un ampio bagaglio di conoscenze «natura-

li» accumulate fin dalla nascita (sulla quale ha già una vita di osservazione partecipante informale). Essa riacquista importanza quando il sociologo deve studiare gruppi sociali, pur entro la propria società, ma profondamente diversi da quello cui appartiene; ad esempio, gruppi devianti o marginali. Vi sono casi celebri di ricerche di questo tipo. Normalmente però il «sociologo partecipante» una volta guadagnato un certo grado di accettazione nel gruppo da studiare, usa anche altre tecniche, più controllate e formali.

4) Analisi di dati statistici esistenti.

Un oggetto molto frequente delle indagini sociologiche sono i dati statistici esistenti presso vari enti e amministrazioni, sia pubbliche che private. Le fonti più frequentemente usate sono l'Istat e gli analoghi «uffici statistica» degli altri enti territoriali (Regioni, Comuni, ecc.). Per un verso, questo metodo è una sottospecie statistico-quantitativa di quello «documentario» di cui abbiamo parlato sopra. Quel che vi aggiunge il sociologo di solito è la capacità di mettere in relazione le diverse serie di dati statistici, di compiere su di essi analisi più sofisticate, di inquadrarli in teorie, di interpretarli e commentarli alla luce della sua conoscenza più «globale» e specialistica della società. Spesso i dati statistici raccolti dalle varie istituzioni sono chiamati dati «oggettivi» o «ufficiali», in contrasto con quelli rilevati ex novo dal sociologo, che non avrebbero tali caratteristiche: ma la distinzione è da rigettare.

La quantità di dati raccolti e immagazzinati dalle varie istituzioni sociali è immensa. Molto spesso però essi sono inutilizzati, per vari motivi (tutela del segreto d'ufficio, dei diritti alla riservatezza dei cittadini, ecc.), o inutilizzabili dal sociologo (irrilevanza, ecc.). Molti sociologi si sono specializzati nell'uso di dati «istituzionali» di questo tipo. Si è anche sviluppata una branca della sociologia specializzata in questa direzione; poiché la maggior parte dei dati istituzionali sono raccolti in forma aggregata per unità territoriali, geografiche, a questa branca si è dato talvolta il nome di «ecologia sociale». Nel gergo sociologico, per «dati ecologici» si intende, curiosamente, i dati «ufficiali» raccolti e diffusi dagli enti pubblici territoriali; a cominciare da quelli dei censimenti.

Uno dei vantaggi principali di questo tipo di dati è che di solito essi sono raccolti periodicamente, talvolta lungo archi temporali abbastanza lunghi. Essi permettono quindi di costruire «serie storiche» e di studiare i fenomeni nella loro dinamica nel tempo. Ciò è invece molto più raro per i dati raccolti con indagini ad hoc, che di solito si limitano a rilevazioni «puntuali» o «sincroniche» (ma è da ricordare che esistono anche le «general social surveys» periodiche e i «panels», tecniche tutte che tendono costruzione di serie longitudinali).

L'utilizzo di dati «ecologici» e, più in generale, «istituzionali» potrebbe essere spinta molto più a fondo, e contribuire enormemente allo sviluppo della conoscenza sociologica e dell'auto-conoscenza sociale, se venissero meno le limitazioni di cui abbiamo fatto cenno sopra. Tali limitazioni spiegano anche la preferenza, o la necessità, dei sociologi per la raccolta di dati «originali», mediante gli altri metodi e tecniche. Di solito, il sociologo non riesce a reperire, nelle fonti esistenti, i dati di cui ha bisogno per verificare le proprie teorie, descrivere i particolari fenomeni cui è interessato, ecc...

5) Altri tipi di interviste e di questionari.

Si è menzionato per primo il metodo più "classico" di indagine sociologica, l'intervista su questionario standardizzato. Ma esistono molti altri tipi di interviste e di questionari. Così si hanno le interviste "in profondità" o "clitiche", le interviste di gruppo, le interviste a "testimoni qualificati" (esperti, informatori, "leaders d'opinione", ecc.). Una tecnica che ha avuto molto sviluppo, con la diffusione capillare del telefono nella popolazione, è appunto l'intervista telefonica. Ognuna di queste tecniche presenta vantaggi e svantaggi, difficoltà e potenzialità particolari. Così le interviste "in profondità", di "elite" ecc., per la loro delicatezza, richiedono intervistatori molto ben qualificati, competenti sull'oggetto della ricerca, motivati, ecc.; in genere, esse devono essere compiute dallo stesso responsabile scientifico della ricerca che le deve compiere personalmente, e quindi sono molto impegnative e costose: l'ulteriore conseguenza è che son di solito in numero limitato ("buone, ma poche"). Queste interviste di solito si svolgono sulla base di "questionari aperti", che lasciano molta libertà di risposta all'intervistato, o su semplici "tracce" e "schemi" d'intervista. Con l'invenzione dei registratori magnetici, tale tecnica ha avuto un validissimo impulso. Un metodo assimilabile, molto di moda in questi ultimi tempi, è quello delle "storie di vita", in cui il ricercatore stabilisce con il soggetto un rapporto di fiducia, e ne raccoglie informazioni anche intime, relative ad ampi archi temporali, nel corso di colloqui prolungati e spesso ripetuti. La differenza tra le "interviste d'elite" o a "testimoni qualificati" e le "storie di vita" è che nel primo caso l'intervistato è considerato una fonte di informazione quanto più possibile "oggettiva" ed "esperta", su fenomeni che non coincidono necessariamente con la sua "storia personale"; mentre questa è l'oggetto specifico del secondo tipo, in cui interessa proprio la soggettività, il "vissuto". Spesso, gli studi di questo genere si basano su "storie" di poche unità, per cui la "scientificità" e "rappresentatività" dei dati raccolti dipende dalla "tipicità" del soggetto scelto, oltre che dalla capacità del ricercatore di sollecitarne e interpretarne il racconto. Inevitabilmente, quello che si guadagna in profondità e qualità, si perde in generalizzabilità e quantità.

Al contrario, le interviste telefoniche sono estremamente economiche, ma "funzionano" solo se riguardano pochi temi, e di interesse molto generale; quelli sui quali si presume esista un "opinione pubblica" già formata, che basta registrare.

Tali caratteri di economicità e semplicità ha anche il metodo delle interviste "all'angolo della strada", in cui l'intervistatore ferma i passanti — scelti con varie tecniche e criteri — e pone loro alcune domande. Data la situazione, è evidente che le domande non possono essere troppo numerose, nè richiedere riflessioni approfondite.

Lo sviluppo dei computer portatili, accoppiati o meno ai registratori e al telefono, ha conferito a queste tecniche il pregio della grande rapidità. I sondaggi d'opinione possono oggi essere svolti quasi in "tempo reale".

Invece un metodo molto tradizionale è quello del questionario postale o, più in generale, "autocompilato" (è a questo che si riferivano, essenzialmente, i lamenti del Romagnosi, sopra ricordati). Si tratta di una tecnica molto

flessibile; a seconda dell'oggetto dell'indagine e dei destinatari del questionario, si possono predisporre schede molto semplici o anche estremamente complesse; molto dipende dalle motivazioni del destinatario, dalle pressioni o incentivi che si possono esercitare su di esso, ecc.. In generale esso funziona abbastanza bene quando è indirizzato a istituzioni che in qualche modo si sentono obbligate a rispondere, o che abbiano una certa abitudine alla compilazione di moduli, prospetti, ecc.; molto meno usato per indagini sulla popolazione generale.

6) Altri tipi di osservazione.

Tra i dati della sociologia, molti hanno carattere numerico o verbale; ma molti hanno anche carattere visivo (trascuriamo per il momento quelli meramente sonori, o chimico-olfattivi, ecc., che pure hanno qualche ruolo). Le tecniche dell'osservazione si basano in larga misura sulla vista, sia degli oggetti reali che delle loro raffigurazioni iconiche. Le arti visive, e per l'ultimo secolo in particolare la fotografia, hanno fornito ampio materiale di indagine, più o meno formale e sistematico, anche ai sociologi. Negli anni più recenti il perfezionamento delle tecniche di registrazione di immagini (videocamera) sembra aprire nuove prospettive all'indagine sociologica, e sta sollevando un'intenso interesse: soprattutto in connessione con gli orientamenti "fenomenologici" di questa disciplina.

7) Tecniche sperimentali.

Come è noto, una delle caratteristiche distintive della scienza moderna, almeno da Galileo in poi, è il "metodo sperimentale". Questo termine ha diversi significati; in un senso "debole", significa semplicemente "empirico", cioè basato sull'esperienza sensibile (e la logica, naturalmente). In un senso forte, significa la predisposizione di situazioni "di laboratorio", in cui sia possibile riprodurre fenomeni naturali in condizioni "controllate" e semplificate; in cui cioè sia possibile escludere l'influenza della variabili definite come "esterne", e variare a piacimento le variabili che interessano. Il metodo sperimentale in questo senso, o di laboratorio, è stato uno dei segreti del successo delle scienze fisico-naturali; ma esso è pressoché precluso alle scienze dell'uomo, e ciò spiega in buona misura le loro difficoltà e la loro diversità da quelle naturali. Difficoltà e diversità evidentemente non superabili, per motivi etici. Tra le scienze dell'uomo, l'unica che ne ha fatto largo uso è la psicologia; ma anche qui, quando coinvolge più che le reazioni psicofisiche elementari, e tocca i processi più propriamente "umani" (emozioni, sentimenti, ecc.) si sono levate severe critiche. In sociologia, si sono compiuti studi di laboratorio nel campo dei piccoli gruppi, con risultati importanti; ma non è stato possibile evidentemente estenderli alla grandissima maggioranza dei processi e problemi sociali. In questa disciplina ci si deve accontentare di studiare a posteriori gli "esperimenti della natura"; comunque senza mai poter applicare la essenziale clausola dei "caeteris paribus", se non come artifizio statistico (controllo e azzerramento dell'influenza "sincronica" della variabili "esterne" al problema studiato; ma senza poter mai escludere l'influenza di variabili non esplicitamente rilevate e misurate) o logico-formale ("simulazioni" su modelli matematici). L'impossibilità morale di condurre

veri esperimenti di laboratorio sull'"anima" umana, unita alla enorme quantità di variabili socio-culturali, e alla loro stretta interdipendenza ("olismo", "complessità"), spiega i caratteri peculiari delle scienze sociali. I prodotti delle scienze sociali sono quello che sono — e non occorre qui ricordare le critiche di "confusione", "inconcludenza", "contraddittorie", "imprecisione", "incertezza", ecc. — perchè esse devono affrontare i fenomeni più complessi — le relazioni tra le persone umane, e le strutture invisibili che ne derivano — senza poter disporre (se non in misura del tutto marginale) del metodo principe della scienza, cioè l'esperimento reale in laboratorio.

Ciò detto, è nostra ferma opinione che le scienze sociali potrebbero contribuire in modo molto importante all'autoconsapevolezza della società e alla razionalizzazione dei suoi processi, se ad esse fossero dedicate risorse adeguate. Attualmente, delle risorse che una società avanzata come l'Italia dedica alla ricerca scientifica, solo una percentuale stimabile tra l'1 e il 2% va alla ricerca sociale.

5. Conclusioni.

A questo punto sarebbe opportuno illustrare quanto detto finora con alcuni esempi di ricerca sociale applicata a problemi di pianificazione del territorio. Tuttavia il tempo/spazio disponibile è ormai esaurito, e non posso far altro che rimandare alla letteratura. Ma anche qui, le limitazioni sono tali che posso solo, anche a costo di accuse di auto-referenzialità, rimandare a mie proprie pubblicazioni sul tema; nelle quali si potranno trovare abbondanti riferimenti bibliografici ulteriori.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1) R. Strassoldo, *Sistema e ambiente. Introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano 1978.
- 2) Idem, *Sociologia e scienze del territorio e Doxidis e Techistica*, in R. Gubert, A. Scivoletto, R. Strassoldo, *Sociologia e territorio. Tra scienza e utopia*, Angeli, Milano 1982.
- 3) Idem, *Acqua e società. Saggio di ecologia umana*, Facoltà di Scienze Politiche, Trieste 1985.
- 4) Idem, *Il futuro economico e sociale del territorio montano*, in F. Demarchi (cur.), *L'Uomo e l'altra montagna*, Angeli, Milano 1979.
- 5) Idem, *Ecologia umana e scienze sociali*, in O. Ravera, A. Moroni, A. Anelli (cur.), *Ecologia, atti del 1° congresso nazionale della SITE*, Zara, Parma, 1981.
- 6) Idem (con B. Tella), *Agitazione sociale e consulenza tecnica. I ruoli del sociologo nella pianificazione del territorio. Rapporto sul caso di "Bovignano"*, in P. Guidicini (cur.), *Sociologia urbana, quale futuro?*, Angeli, Milano 1982.
- 7) Idem, *Agricoltura e conservazione dell'ambiente. L'esperienza inglese*, in Atti del Primo Congresso della Società Italiana di Ecologia Umana, Firenze 1982. Supplemento a "Seminario di scienze antropologiche", 1984.
- 8) Idem, *Agricoltura e conservazione dell'ambiente. Il caso del parco fluviale dello Stella (Friuli)*, in "Seminario di scienze antropologiche", 7.
- 9) Idem, *Lotte per l'ambiente in Friuli, 1968-1983*, in "Identità", 5, 3, 1986.
- 10) Idem, *Critica, modellistica e analisi empirica. I ruoli della sociologia nella valutazione ambientale*, in P. Schmidt di Friedberg (cur.), *Gli indicatori ambientali. Valori, metri, strumenti nella valutazione d'impatto ambientale*, Angeli, Milano 1986.
- 11) Idem, *Tecnica, estetica e sociologia della regolazione delle acque*, in AA.VV., *Progetto Ledra*, Bata 1986.
- 12) Idem, *voci Ambiente e Ecologia* in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi, (cur.), *Nuovo dizionario di Sociologia*, Paoline, Roma 1987.

- 13) Idem, *Scienze sociali e progettazione ecologica*, in F. Viola (cur.), *Pianificazione e gestione di parchi naturali*, Angeli, Milano 1988.
- 14) Idem, *Mobilizzazioni popolari a difesa dell'ambiente in Friuli*, in "Studi Goriziani", 67, 1988.
- 15) Idem, *Sistemi sociali e ambiente. Le analisi ecologiche in sociologia*, in F. Martinelli (cur.), *I sociologi e l'ambiente*, Bulzoni, Roma, 1989.
- 16) Idem, *Studiare i movimenti ecologici. Perché e come*, in "Sociologia urbana e rurale", (in corso di stampa).